

Anno 1 - n. 1 - 1971

ELIO BARTOLINI

IL GHEBO

Udine, La Nuova Base, 1970

Ci sono state due ondate nella narrativa italiana dedicata alla Resistenza: la prima, emersa fra il 1945 ed il 1950; la seconda, grosso modo, fra il 1955 ed il 1960 (lasciamo fuori l'«epopea partigiana» di Beppe Fenoglio, pur così rimarchevole e senza dubbio appartenente alla prima ondata, per la tardività con cui è venuta alla luce; e lasciamo pure fuori «Il clandestino» di Mario Tobino, che forse si situa un po' a parte).

La prima ondata coincide con la esplosione del neorealismo: ecco il concitato, nervoso, trascinante periodare di Elio Vittorini («Uomini e no»), tutto immerso nella profonda fede nell'uomo e nel suo riscatto che era propria di quei giorni; ecco la scintillante inventiva, al limite della favola, di Italo Calvino («Il sentiero dei nidi di ragno» e soprattutto «Ultimo viene il corvo»), in virtù della quale anche le vicende più scabrose della guerra partigiana sembrano stemperarsi in rarefatta serenità (Geno Pampaloni ha parlato di «crudeltà innocente»); ecco l'intrecciarsi delle ragioni resistenziali col ritrovamento mitico delle proprie radici native ed ambientali («La luna e i falò») di Cesare Pavese. Vittorini, Pavese, Calvino: i grandi del neorealismo hanno lasciato una precisa traccia nell'interpretazione letteraria, più o meno a caldo, della guerra di liberazione.

La seconda ondata invece guarda con distacco alla Resistenza, soprattutto perchè è passata della acqua sotto i ponti ed i furori epici non possono durare sempre. Giuseppe Bonura ha anche scritto che a questo distacco aveva molto contribuito il «boom» neocapitalistico e l'allontanarsi dal mito resistenziale: ed è forse vero, non senza ricordare peraltro che in quegli anni non c'era poi quella grande sordità a certi valori se è stata possibile la vampata antifascista del luglio '60, con le conseguenze politiche immediate che ha avuto. A

noi pare comunque che sia naturale, a distanza di anni, un ripensamento critico di vicende pur tanto sentite e vissute (ad esempio, nel campo cinematografico, il Rossellini de «Il generale Della Rovere» e di «Era notte a Roma» non è più quello di «Roma città aperta» e di «Paisà»: ma chi può dire che abbia cambiato bandiera?). E così nel campo della narrativa risaltano, in questa seconda ondata, Giorgio Bassani («Cinque storie ferraresi») e Carlo Cassola («La ragazza di Bube»): due antifascisti autentici, che avevano militato entrambi nel Partito d'Azione, sembrano dare della Resistenza un'interpretazione intimistica e quindi in un certo senso riduttiva; e, per quanto riguarda Cassola, c'è la tendenza a riesumare gli aspetti più dolorosi della guerra di liberazione. Forse in essi prevale la delusione per il mancato avverarsi di certe speranze coltivate nella guerra partigiana; tuttavia non è demerito mettere in luce anche i risvolti negativi, inevitabili in un fenomeno complesso come la Resistenza. Non per questo si può parlare di lesa patria (anche se Pasolini — o ricordiamo male? — accusò a suo tempo Cassola di aver ucciso il neorealismo dal di dentro).

E Bartolini? Già, a questo punto occorre portare il discorso sulla recente opera di Elio Bartolini, il più noto scrittore friulano, che è appunto dedicata alla Resistenza: parliamo de «Il Ghebo», edito alla fine dell'anno scorso da «La Nuova Base» di Udine nella collana di narrativa diretta da Bruno Maier (una coraggiosa iniziativa editoriale, che speriamo continui: si fa posto alla narrativa anche in provincia!). Si è parlato in proposito del romanzo della Resistenza friulana.

Bartolini ha buttato giù la prima stesura nel 1946, nel fresco ricordo dell'esperienza vissuta nella guerra partigiana; e se c'è un riferimento agli indirizzi della narrativa resistenziale, occorre rifarsi senz'al-

tro alla prima ondata. Non è solo un riferimento temporale, ma sostanziale: Vittorini, con Comisso, aveva a suo tempo letto il manoscritto ed era stato largo di preziosi consigli all'autore. In un recente dibattito udinese, Bartolini ha simpaticamente confidato di avere ricevuto da Vittorini il consiglio di abbandonare il criterio rigorosamente cronologico, nella narrativa, e di introdurre la tecnica del « flash-back », allora certamente poco usata.

Ciò forse spiega una seconda ed infine una terza stesura (quest'ultima nel 1962): un ritornare assiduo alla sua opera prima, di cui forse l'autore non si sentiva ancora convinto (nel frattempo egli si era dedicato alla stesura di vari altri romanzi) ed alla quale tuttavia si ritrovava intimamente affezionato. In realtà la bruciante esperienza partigiana aveva lasciato in lui traccia profonda: il ricordo di una lotta intessuta di ideali e tuttavia (ecco una certa novità rispetto al consueto schema neorealistico) la constatazione e la consapevolezza che tante asperità si dovevano ancora smusare, e chissà per quanto tempo ancora; e ciò senza arrivare al pessimismo più o meno marcato che ha contraddistinto la seconda ondata.

In molti giovanissimi c'è la convinzione che la Resistenza sia stata un fenomeno monolitico, compatto, che successivamente, per le mene della reazione, si sarebbe completamente sfaldato, dando luogo ad una restaurazione borghese: di qui il continuo discorso sul tradimento della Resistenza. La parte più debole di questo ragionamento sta proprio nel dare per scontato il monolitismo iniziale, quando ben si sa che fin dall'inizio erano emerse nella lotta tendenze diverse e talora addirittura contrastanti, anche se accomunate dall'inderogabile necessità di combattere il nazifascismo. Ebbene, Bartolini tiene conto di tutto questo: la sua scelta è inequivocabilmente progressista, ma egli non tace sulle diverse gradazioni di colore esistenti nel movimento di liberazione.

Ne « Il Ghebo » c'è una certa schematizzazione di posizioni: c'è la tendenza anarchica, che precede a briglia sciolta insofferente di direttive dall'alto e portata ad eccessi

sanguinari; c'è la tendenza comunista, la più cosciente, consapevole che la rivoluzione non si potrà fare se prima non si avrà combattuto, tutti uniti, per la liberazione dal nazifascismo; e c'è la tendenza « prima friulana e poi cristiana » che pensa soprattutto a difendere la propria terra in una sorta di « guerra tribale » che non va molto al di là del proprio orto. Si aggiunge infine il protagonista del romanzo, Andrea, intellettuale di sinistra, grosso modo identificabile in un « azionista », portato tendenzialmente al progressismo senza essere comunista e comunque convinto della necessità di fondere nel massimo grado possibile le varie tendenze. Sarà una schematizzazione discutibile, ma che cerca di riassumere gli stati d'animo (forse più che le convinzioni rigorosamente politiche) di chi militava nel movimento partigiano in Friuli.

In fondo, pur simpatizzando per la parte progressista e ridicolizzando un po' quella moderata, Bartolini avverte che tutti appartengono ad una matrice unica (friulana e cristiana), una matrice di cui egli riconosce la solidità di fondo e della quale germogliano gli stessi orientamenti nuovi: anche questo concetto è stato sottolineato da Bartolini nel citato dibattito. Vale la pena di ricordare uno squarcio illuminante, collocato verso la fine del romanzo: « Eppure Toti (il comandante di estrazione moderata) era lì, piantato a gambe larghe in mezzo alla pianura, e lo schieramento che s'intravedeva dietro di lui, era già quello di domani. Ogni possibile dialettica dipendeva da quel rapporto tra due ordini di ragioni, le più visceralmente sentimentali da una parte, dall'altra le più ideologicamente ribadite: se le prime non soffocavano le seconde servendosene appena per una difesa, un limite dove arroccarsi a dire di no ». Bartolini si augura che vincano le ragioni « più ideologicamente ribadite » su quelle « più visceralmente sentimentali »; e così in astratto, viene da dargli ragione. Ma scendendo al concreto dove si rivengono, in quali schieramenti partigiani e politici, dette ragioni?

Un romanzo non è un'opera di storia nè un memoriale di vita vis-

suta: uno scrittore ci mette ciò che gli preme dire. Lo stesso deve dirsi anche de « Il Ghebo », che non può certamente definirsi un « romanzo storico » (con quanto di ambiguo c'è in questa definizione), ma un romanzo ispirato dala storia: sono in esso sintetizzate le aspirazioni, le tensioni e anche le dissonanze del movimento partigiano, filtrate dalla sensibilità e dall'orientamento ideologico dell'autore. Perciò non crediamo che sia il caso di voler a tutti i costi identificare questo o quello schieramento, leggendo il libro: non a caso « Il Ghebo » non nomina mai l'« Osoppo » o la

« Garibaldi », la D.C. od il P. d'A.; è chiaro che, ad un confronto con la storia, tanti riferimenti si sarebbero rivelati inesatti, la figura di Toti sarebbe apparsa inidentificabile e via dicendo.

A noi basta che il libro, valido sul piano letterario, ponga una problematica che indubbiamente ha agitato il movimento partigiano, nelle sue luci e nelle sue ombre; che poi lo scrittore ne abbia dato una interpretazione di parte, è altro discorso: ma lo scrittore obiettivo esiste?

Luciano De Cillia